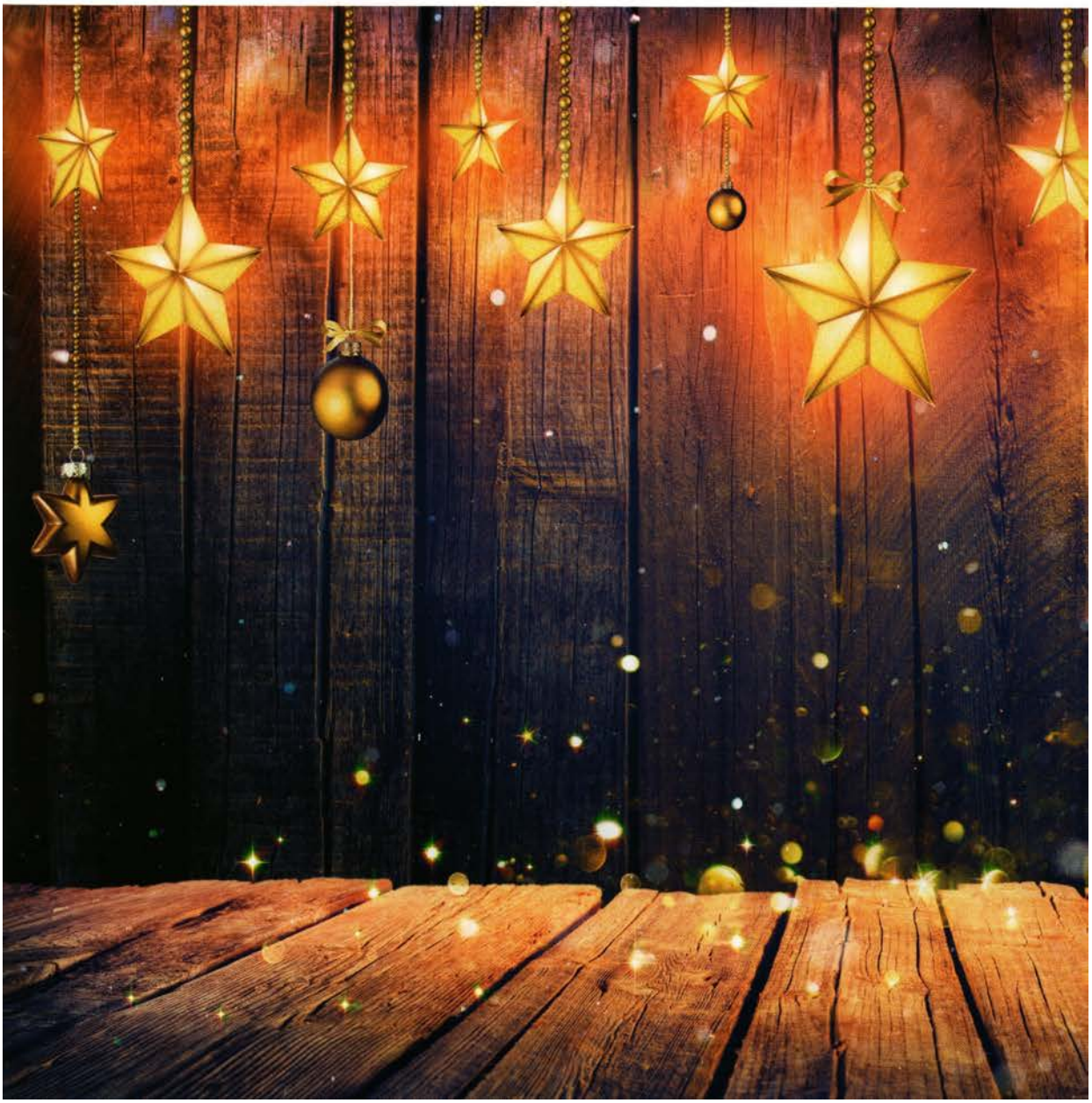
Rivista Italiana di Teosofia

ANNO LXXIV N. 12, DICEMBRE 2018
RASSEGNA MENSILE DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA ITALIANA
"Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB Vicenza" - ISSN 2281 6127 - Abbonamento annuo € 25
Contiene I.R.



Sapienza stoica e cosmopolitismo

ANDREA BRAGGIO

Il termine *ellenismo* viene introdotto nell'Ottocento dal filologo tedesco Johann Gustav Droysen per indicare il periodo seguito alla morte di Alessandro Magno (323 a.C.), in cui la cultura degli "Elleni" (cioè dei greci) si diffonde nei territori di un vasto impero[1]. Con i successori del conquistatore questo impero finisce per essere diviso in regni, nei quali muta profondamente il rapporto tra cittadino e società. Anche se in possesso di una limitata autonomia giuridico-formale, l'Ellade perde in sostanza la libertà e vede la fine dell'antica democrazia assembleare. Al cittadino dell'età della Grecia classica subentra il suddito dell'età ellenistica, non più protagonista della vita politica e proiettato in un ambiente che pare non avere più confini. In una mescolanza di etnie e genti diverse, l'individualismo e il cosmopolitismo diventano progressivamente i due atteggiamenti che caratterizzano la cultura in generale. Anche le avventure filosofiche di quest'epoca riflettono il mutamento sociale, il clima di frammentazione individualistica e la rinuncia a grandi progetti di rinascita politica e civile della cosmopoli ellenistica.

Il periodo ellenistico resta però un'età difficile da decifrare e descrivere in modo chiaro ed esaustivo, tanto che le opinioni degli storici della filosofia restano tutt'altro che concordi, quando si tratta di gettare luce sul legame tra il nuovo sistema autocratico di governo (*basileia*) e le trasformazioni della mentalità e della cultura. Anche se non è possibile parlare di una frattura netta tra la filosofia ellenistica e quanto la precede, è ragionevole supporre che i profondi mutamenti politici abbiano avuto un impatto importante sulla vita quotidiana nell'antichità. Con la fine della struttura tradizionale della città-stato greca e in una condizione di generale disorientamento le persone sembrano trovare rifugio in filosofie che si fanno portatrici di una promessa di felicità (*eudaimonia*) per l'individuo pronto a seguirne la via. Pensiamo inoltre all'apertura dello Stoicismo e dell'Epicureismo verso l'*altro,* che si tratti dello straniero, della donna o dello schiavo, un fenomeno certamente favorito dall'allargamento delle frontiere in seguito alla conquista di vasti territori dove coesistono popolazioni e livelli di acculturazione molto vari.

Leggere la filosofia come metafora della politica può essere utile per cogliere certi aspetti derivanti dall'interazione tra cultura greca e cultura del Vicino Oriente, a patto che tale lettura non sminuisca gli aspetti più teoretici di un pensiero "ellenistico" saldamente inserito nelle precedenti tradizioni presocratica e socratica. Nonostante la rivendicazione di originalità e indipendenza assoluta, il tentativo di Epicuro di presentarsi quale autodidatta e autore di un sistema filosofico frutto esclusivo del suo solo genio risulta poco credibile nel contesto della storia della filosofia. Allo stesso modo l'Antica Stoa è chiaramente influenzata dalle filosofie di Eraclito, del Cinismo e di Platone; mentre la cautela epistemologica della Nuova Accademia (Arcesilao e Carneade) si pone in linea con un'ispirazione scettica presente a livello di ab-

bozzo in Socrate e Platone, pur facendo emergere un pensiero apparentemente estraneo ai grandi temi della tradizione platonica[2].

Se in verità non assistiamo a una frattura netta rispetto al passato, questo non significa che l'età ellenistica sia segnata dall'assenza di importanti cambiamenti nel modo in cui la filosofia viene praticata. Tra questi c'è senza dubbio il tentativo ambizioso di offrire visioni onnicomprensive capaci sia di offrire un nuovo sistema di valori sia di ricomporre in modo totale la frattura tra la sfera del pensiero e quella dell'agire. La scuola stoica e quella epicurea fanno emergere un'immagine della filosofia che deve trovare una convalida nel vissuto personale. Il filosofo si configura quale portatore di un sapere astratto, impegnato però in un itinerario spirituale che richiede da parte sua un'adesione esistenziale all'insegnamento ricevuto[3]. Questo è un elemento da non sottovalutare se teniamo presente che, nella rivalità tra scuole filosofiche, il maggior numero di attacchi ai capiscuola e ai loro discepoli prende quasi sempre di mira la coerenza tra quello che i filosofi dicono e il loro modo di agire. Nel suo lavoro sulle filosofie ellenistiche, Carlos Lévy afferma che "il semplice fatto che ancor oggi l'aggettivo epicureo designi un gaudente, mentre Epicuro si accontentava di pane e acqua, concedendosi come massima golosità un po' di formaggio, dà un'idea della portata delle calunnie antiepicuree. Queste, manifestatesi fin da quando il maestro era ancora in vita, provenivano non solo dalle altre scuole, ma anche dall'interno del Giardino, come prova il fatto che un discepolo deluso, Timocrate, ne divenne uno degli avversari più violenti, diffondendo i temi che sarebbero diventati gli assi portanti della polemica antiepicurea: Epicuro avrebbe condotto una vita dissoluta, spendendo somme ingenti per nutrirsi e intrattenendo relazioni con un gran numero di prostitute. Nella Lettera a Meneceo (131) Epicuro si rammarica per questa caricatura del proprio pensiero, che non restò circoscritta al piccolo mondo delle scuole filosofiche, come prova il fatto che divenne un tema frequente nel teatro dell'epoca. Abbiamo, per esempio, un frammento di commedia in cui un cuoco si vanta di aver imparato da Epicuro le raffinatezze della sua arte[4]".

Vediamo così che, per quanto ricco di fermenti, suggestioni e scoperte, l'ellenismo può anche essere letto come un'età di stanchezza, sfiducia e pessimismo. L'instabilità dei tempi diffonde un sentimento generalizzato di inquietudine e precarietà che alimenta il bisogno di certezze immediate e di risposte definitive alle crisi che segnano questa epoca. Ci sono storici che hanno parlato di una crisi della politica che coinvolge i cittadini delle *poleis* greche, umiliati al rango di sudditi anonimi dalla dominazione macedone prima e da quella romana poi. A questa si aggiunge una crisi dell'economia, che i nuovi potenti fondano sullo schiavismo e sulla sistematica vessazione fiscale. Scompaiono i ceti intermedi e diventa sempre più incolmabile il divario fra una minoranza ricca e una massa di diseredati in costante crescita. Infine è stata messa in evidenza una crisi della cultura, che vede gli scienziati indotti a isolarsi dai filosofi per volgersi allo studio del particolare e i filosofi stessi costretti in qualche modo a ridefinire il proprio ruolo e i modelli ai quali ispirarsi[5].

In questa ridefinizione rientra l'esigenza stoica di percepirsi iscritti nel disegno di una razionalità universale per farsi padroni del proprio destino. Solo la conoscenza-consapevolezza di questo ordine razionale dell'Universo rende il sapiente perfettamente libero di seguire deliberatamente ciò che è comunque dettato dal fato. Il sapiente è libero, non perché si sottrae al fato e alla catena di eventi che lo caratterizza, ma perché dà il suo pieno assenso a un ordine necessario che riconosce nella sua razionalità. Da qui la capacità di superare 'stoicamente' ogni avversità e di adattarsi a qualsiasi circo-

stanza "per raggiungere la felicità qui, sulla terra. Mentre l'iracondo è inflessibile e dogmatico nelle sue pretese, il filosofo è flessibile: sa curvarsi quando imperversa il vento[6]".

La riflessione dei Padri della Chiesa ha largamente attinto alla morale stoica, che essi rifiutano e/o integrano[7]. La pazienza cristiana, che accoglie con gioia le prove inviate da Dio per temprare il fedele e provargli il suo amore, è sorella della costanza del saggio stoico che, impassibile, sopporta ogni dolore, perseguendo la propria realizzazione nell'accettazione e nell'interiorizzazione della volontà del Dio-Destino[8]. La ripresa operata da Epitteto della divisione bipolare delle realtà, ciò che dipende e ciò che non dipende da noi, conduce al distacco da tutti i beni esteriori per conservare intatta la libertà della persona morale. Nel cristiano questa libertà ha il compito di mettere il cuore nella condizione di rendersi disponibile a Dio. Le pratiche ascetiche messe a punto dallo Stoicismo, in vista del completo dominio sul corpo e sulla mente, servono spesso da modello ai cristiani, soprattutto negli ambienti monastici[9]. L'esortazione "siate perfetti" è rivolta sia allo stoico sia al cristiano. Ma per il primo la virtù è l'esercizio e la finalità della filosofia, per il cristiano la perfezione morale va continuamente raggiunta nel dinamismo di una relazione creata dalla chiamata di Dio e dalla libera risposta dell'uomo. La trascendenza e la paternità del Dio cristiano producono una dipendenza amorosa della creatura dal Creatore. Sotto l'azione dello Spirito Santo questo amore spinge la Chiesa primitiva ad aprirsi al di là del popolo ebraico, per annunciare il Vangelo di Dio alle genti che non lo hanno ancora ricevuto. Il cosmopolitismo cristiano trova la propria ragione d'essere nella capacità di proclamare il messaggio del Risorto a tutte le nazioni. Esso ha come animatore segreto lo Spirito Santo e come modelli gli apostoli dopo l'esperienza della Pentecoste[10].

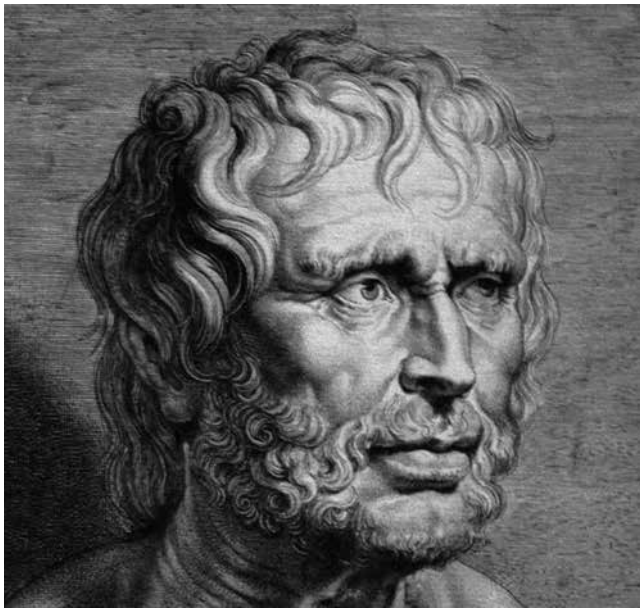
Per quanto i filosofi stoici costituiscano anch'essi, secondo la tendenza del tempo, una comunità relativamente chiusa e selettiva, il loro ideale di vita e di saggezza non coincide, come nel caso degli epicurei, con la vita stessa della scuola, ma tende verso la costituzione di una società cosmopolita di uomini virtuosi. In risposta alle crisi menzionate essi cercano di individuare delle regole che discendano per via diretta dall'unica Legge che governa il mondo, prendendo a modello l'uomo che vive in totale sintonia con il *Logos* divino. L'istinto primordiale di questo 'uomo perfetto' non è finalizzato solo alla sua conservazione, ma viene esteso ai figli, ai parenti fino a raggiungere tutti i suoi simili: è la sua natura più autentica che lo spinge a unirsi agli altri e a fare loro del bene. L'uguaglianza e la fraternità per lo stoico hanno il loro fondamento nella natura: la presenza in tutti di uno stesso *logos*[11]. Portavoce dell'Accademia eclettica, Cicerone lo testimonia con queste parole: "La natura ci costringe anche ad amare quelli che abbiamo generato. Da ciò deriva che per natura non c'è indifferenza fra gli uomini e anzi è necessario che un uomo non sia estraneo a un altro, per il solo fatto che egli è un uomo. Neppure avendo a disposizione una inesauribile abbondanza di piaceri uno vorrebbe vivere la sua vita in perfetta solitudine; da ciò non è difficile capire che noi siamo nati per stare insieme con gli altri uomini in società e in una naturale comunità. E, oltre a ciò, la natura ci spinge a far del bene a quanti più è possibile, soprattutto con l'insegnamento e tramandando regole di saggezza[12]".

Dalla famiglia alla città, la socievolezza del sapiente si realizza in insiemi sempre più vasti, fino ad allargarsi a una dimensione cosmica. Il Cosmo diventa per gli stoici il luogo in cui si costituisce la società dei virtuosi, una città metaforica di soli sapienti dove l'unico criterio di cittadinanza è rappresentato dal possesso della virtù. Le norme di questa città cosmica non

sono dettate dagli interessi e dalle consuetudini proprie delle singole città, ma dalla ragione universale, che dà loro una validità che supera le leggi positive stabilite nelle varie comunità.

Possiamo così definire cosmopolita colui che riconosce o rivendica come patria il mondo e non restringe i propri interessi al contesto comunitario nel quale opera. È colui che risolve in una sfera universale motivi e interessi nazionali, in quanto esito di una ricerca interiore che lo ha portato a cogliere quella Vita Una da cui dipendono e derivano tutte le esistenze. Gli stoici sviluppano una cosmogonia panteistica di tipo presocratico: tutto emana da un fuoco divino iniziale e vi fa ritorno, seguendo un ciclo eterno. Forza razionale e provvidenziale, dispensatore di ogni bene, questo Dio corporeo si demoltiplica in divinità secondarie sulla base dei punti di applicazione della sua azione, senza perdere nulla della sua totalità, onnipresenza e onnipotenza.

L'atteggiamento cosmopolita non è mai disgiunto da una *visione cosmologica*, cioè da una narrazione sull'origine, l'evoluzione e il fine dell'Universo, dunque da una costellazione condivisa di concetti, valori, percezioni e pratiche che guidano la ricerca interiore. Proprio questa ricerca rivela il secondo atteggiamento che caratterizza la cultura del tempo, quell'autosufficienza del saggio (*autarkeia*) che non si può disgiungere da una vita appartata. Privato di qualsiasi sovranità etica e politica comunitaria, il filosofo stoico oscilla così tra il macrocosmo ideale, fittizio ma auspicabile, della *cosmopoliteia* e il microcosmo, praticabile e protetto, della *filia* privata. Il cosmopolitismo del filosofo stoico è animato da una generosa apertura universalistica che, pur portandolo a sentirsi cittadino di un mondo governato dalla divinità, rimane però come relegata alla sola dimensione interiore, in una serenità intellettuale che mai esclude la consapevolezza di ciò che è effimero o il pessimismo della rassegnazione liberamente accettata.



Lucio Anneo Seneca, filosofo stoico (4 a.C. - 65 d.C.).

Nelle successive meditazioni di Seneca (4 a.C. - 65 d.C.), una "vita ben riuscita" è segnata dall'avvertire un senso di unità interiore con il resto dell'umanità. Mentre molti la identificano quasi esclusivamente con una diretta partecipazione alle attività politiche, come guidare eserciti, ricoprire cariche o promulgare leggi, per Seneca essa conserva il carattere di una ricerca interiore, portata avanti lontana dalle "tempeste della vita". Lo Stato grande e veramente universale, superiore ai singoli Stati, noi possiamo servirlo anche vivendo ritirati, ricercando e riflettendo sui grandi temi dell'esistenza, della virtù e della natura, che "per la sua bellezza e grandezza merita interpreti e testimoni". La vita ritirata non esclude dunque la possibilità di giovare alla comunità, quando è regolata dalla ricerca filosofica e dalla sperimentazione e dimostrazione della virtù, della sua conquista e dei suoi effetti.

Il saggio serve la comunità in cui vive ispirando gli uomini con il suo esempio di vita. Egli trae la propria forza essendo fedele al Divino che ha dentro e riconoscendo che questo

Divino governa lo svolgimento di tutte le cose. Cosmopolita è il saggio che riconosce se stesso quale amato figlio di un Universo in cui opera una provvidenza (*pronoia*) benevola che lo supporta e che condivide con altri sapienti questa conoscenza-consapevolezza. Riferendosi alle vite di Cleante, di Crisippo e di Zenone, Seneca afferma che "nessuno di loro si occupò di politica; d'altronde non avevano né la condizione né la posizione richieste per essere ammessi al governo della cosa pubblica. Tuttavia essi non trascorsero la vita nell'inerzia: operarono in modo che il loro isolamento giovasse agli uomini più dell'agitarsi e dell'affannarsi degli altri. Dunque, pur non essendosi impegnati nella vita politica, essi dimostrarono di essere persone molto attive"[13].

Note:

1. Sul concetto di "ellenismo" e per un'introduzione generale alla filosofia dell'età ellenistica, si vedano: Isnardi Parente, M., *La filosofia dell'Ellenismo*, Loescher, Torino, 1977; Long, A., *La filosofia ellenistica*, il Mulino, Bologna, 1985; Kristeller, P.O., *Filosofi greci dell'età ellenistica*, Edizioni della Scuola Normale Superiore, Pisa, 1991; Canfora, L., *Ellenismo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1995.

2. Nella storiografia filosofica i termini *scettici* e *scetticismo* sono diventati una sorta di etichetta generale e ci si riferisce spesso agli esponenti dell'Accademia di età ellenistica con la definizione di Accademia *scettica*. Il termine *skeptikoi* è però introdotto solo più tardi dai neopirroniani, mentre gli accademici sono noti ai contemporanei come *ephektikoi*, cioè coloro che sospendono il giudizio.

3. Hadot, P., *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino, 2005; Hadot, P., *Che cos'è la filosofia antica?*, Einaudi, Torino, 2010.

4. Lévy, C., *Le filosofie ellenistiche*, Einaudi, Torino, 2002, p. 18.

5. Long, A., *La filosofia ellenistica. Stoici, epicurei, scettici*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 8-9.

6. Evans, J., *Filosofia per la vita e altri momenti difficili*, Mondadori, Milano, 2014, p. 88.

7. Si è soliti chiamare letteratura patristica l'insieme delle opere cristiane che risalgono all'età dei Padri della Chiesa, ma non tutte li hanno come autori e questa denominazione non è nemmeno rigorosamente precisa. In un primo senso essa designa tutti gli antichi scrittori ecclesiastici morti nella fede cristiana e in comunione con la Chiesa; in senso stretto, un Padre della Chiesa deve presentare quattro caratteristiche: ortodossia dottrinale, santità di vita, riconoscimento da parte della Chiesa e relativa antichità (circa fino alla fine del III secolo). Quando manca il carattere di anzianità e se lo scrittore ha rappresentato in maniera eminente la dottrina della Chiesa, egli riceve il titolo di Dottore della Chiesa.

8. L'ammirazione degli stoici per un cosmo ordinato e armonioso dove tutto cospira all'interesse dell'uomo è alla base del provvidenzialismo e della lode che la contemplazione del creato suscita per esempio nei Padri apologisti.

9. Il monachesimo ha largamente utilizzato l'opera di Epitteto. Purificato del suo carattere pagano, parafrasato, commentato e adattato alle esigenze monastiche, il *Manuale* del filosofo greco ha contribuito nel corso dei secoli alla formazione dei monaci cristiani. Favorevole alla filosofia come preparazione alla saggezza cristiana, Clemente di Alessandria condanna la teologia stoica, ma cita letteralmente le regole di morale pratica enunciate da Musonio Rufo e integra nel *Pedagogo* dei frammenti di Epitteto. Lo stesso discorso vale per Seneca, dal quale attingono predicatori, moralisti e teologi, per inserirlo nelle loro riflessioni o esortazioni.

10. *Atti degli Apostoli,* 15, 28.

11. Per i Padri apologisti la nozione di *logos spermatikos* fa riferimento alla *ragione seminale* di ogni cosa, alla razionalità dell'Universo deposta negli esseri, che diventa presenza parziale di verità in ogni uomo prima del Cristo, *Logos* totale. Ispirandosi al *Vangelo* di Giovanni (1, 9), Giustino afferma che tutti gli uomini partecipano al Verbo di Dio e ne deduce che tutti coloro che hanno vissuto secondo il Verbo sono cristiani. Altrove menziona i frammenti del *Logos* che hanno potuto conoscere i filosofi dell'antichità, nonostante secondo lui la conoscenza piena la posseggano solo i cristiani venuti in contatto con tutto il Verbo che è Cristo. Al fine di evitare eventuali errori di prospettiva, occorre però stare attenti al fatto che gli scrittori sacri, servendosi talvolta di certi termini filosofici per esprimere la propria fede, cedono a una necessità umana: sostituiscono l'antico significato filosofico di questi termini con uno religioso, quello che andrebbe loro attribuito quando li si incontra nei testi cristiani.

12. Cicerone, *De finibus*, III, 19, 62.

13. Seneca, *De otio*, IV, 5.

Andrea Braggio è socio indipendente della Società Teosofica Italiana.